

Il caso zingari

SILVIO MENGOTTO

Nella presentazione al volume *Il caso zingari* (a cura di Marco Impagliazzo, Leonardo International, Milano, 2008, pp. 128, euro 12) Livia Pomodoro, Presidente del Tribunale di Milano, con lucidità dice che nei confronti dei rom «non bisogna vergognarsi di avere paura, ma bisogna chiedersi da dove nasce la paura»: così ci si attrezza per affrontarla cercando soluzioni e proposte positive perché l'identità si costruisce anche nel comprendere la diversità. Questo libro è un contributo in questa direzione.

Contiene testi di vari e qualificati autori. Marco Impagliazzo si sofferma sull'antigitanismo; Amos Luzzato riflette su ebrei e zingari nella persecuzione nazista; Giovanni Maria Flick sugli zingari quali cittadini europei; sulla condizione giuridica degli zingari c'è un prezioso contributo di Paolo Morozzo della Rocca. Il libro porta la pungente introduzione di Andrea Riccardi, professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Roma.

Il libro vuole contribuire a sviluppare una riflessione pacata sui rom e sinti e sul perché *non* sono all'origine del disagio e dell'insicurezza odierna. La politica degli sgomberi ha una strategia di immagine vincente, ma sposta continuamente il problema senza risolverlo. Eppure in Europa sono molti gli esempi positivi ai quali guardare come la Francia, dove i campi sono solo un passaggio all'integrazione, oppure la Germania, dove non esistono campi perché i rom vivono nelle case. Su rom e sinti, dice Andrea Riccardi, e non solo: «loro sono un problema, ma su di essi si scaricano (e si rivelano) quelli che sono i nostri problemi».

Ma questa insicurezza tra la gente ha ben altre radici e viene da lontano. È «l'espressione della vertigine della globalizzazione che ha preso le nostre società». La globalizzazione, insieme al consumismo e alla secolarizzazione, ha eroso i tradizionali punti di riferimento. Come esempio basti pensare alla crisi della famiglia. La stessa secolarizzazione ha reso incerto e remoto il riferimento alla tradizione. «In fondo lo zingaro, con la sua diversità, si presta bene ad essere uno degli elementi che ci insicura. Asociale,

mendicante, con comportamenti criminali, con i furti, presenza invasiva per strada o nei suoi campi, il gitano è il diverso per eccellenza, talvolta fastidiosamente diverso». Lo stesso Marco Revelli ha definito i rom come «l'altro radicale». Nella nostra società del diritto il crimine va punito, ma «la punizione del criminale non ci toglierà di dosso l'ombra dell'insicurezza che ci inquieta ... il crimine va colpito. Ma la criminalizzazione di un gruppo, come i rom, è antigitanismo».

In fondo l'aver un «nemico della nostra sicurezza, come gli zingari (tanto deboli), è rassicurante e, alla fine, poco minaccioso. Combattere qualcuno dà la sensazione di presidiare attentamente le nostre frontiere sociali o quelle del futuro». La nostra «pace» non è solo turbata dal terrorismo islamico, ma anche dal confronto economico e politico con l'Asia. C'è bisogno di pacate riflessioni sull'argomento. Questo libro «sul caso zingari vuole essere un contributo a una cultura politica di ampio respiro, non appiattita sull'emozione del momento o sugli archetipi del nemico, nomade e straniero» (e i rom in Italia non sono tutti immigrati, circa 70.000 su 150.000 sono cittadini italiani).

Per Moni Ovadia «l'Occidente ha un enorme debito in sospeso nei confronti del popolo rom. Ancora pesa la tragedia dei campi nazisti dove sono stati uccisi anche gli zingari. La *Shoah* non va allargata agli zingari perché il loro sterminio è un altro volto repellente del nazismo. Il genocidio zingaro non è frutto della follia nazista. I nazisti misero in pratica qualcosa che era stato elaborato nella cultura razziale del proprio tempo e dei decenni precedenti». Marco Impagliazzo lucidamente afferma che «dopo la fine della guerra, sullo sterminio degli zingari calò il silenzio». Se a Norimberga la giustizia si è fatta strada per i sei milioni di ebrei sterminati, non così per gli zingari i quali non furono chiamati al banco dei testimoni, mentre le loro richieste di risarcimento vennero respinte.

Sull'argomento della persecuzione degli zingari da parte del nazismo credo sia utile la lettura del libro *La persecuzione nazista degli zingari* di Guenter Lewy. Nella presentazione del libro, Sergio Luzzato dice: «Come gli armeni sterminati dai turchi all'inizio del Novecento, come i tutsi sterminati dagli hutu nel Rwanda di fine secolo, gli zingari sterminati dai nazisti meriterebbero di condividere, nella memoria, un posto accanto agli ebrei». Il libro di Lewy ha il pregio di ricostruire, e documentare con rigore storico, le vicende e il trattamento che la dittatura nazista riservò a migliaia di rom e sinti sino a chiedere apertamente una «soluzione finale» anche per affrontare alla radice l'intera questione tsigana.

Le persecuzioni naziste contro gli zingari risalgono al 1933. Nella Germania nazista vivevano circa 26.000 rom e sinti. Una esigua minoranza che, inizialmente, non destava preoccupazioni ai vertici del nazismo. L'ostilità nasce invece tra la popolazione che, da secoli, viveva un clima di profonda diffidenza e paura verso la popolazione zingara nelle periferie delle città. Un'ostilità che si tramuta in una progressiva legislazione repressiva. Nel breve arco di pochi anni si passò da norme di severi controlli (impronte digitali, carte d'identità di diverso colore, obbligo di segnalare alle autorità di polizia tutti gli spostamenti, sino all'espulsione dei bambini dalle scuole) a norme sempre più repressive. L'8 dicembre del 1938 Himmler emana un decreto che porta la dizione di «Lotta contro la piaga degli zingari» nella quale si afferma la necessità di affrontare il problema degli zingari in termini di «caratteristiche insite in questa razza».

Nel corso della seconda guerra mondiale iniziarono le deportazioni di zingari in Polonia nei lager nazisti, in particolare ad Auschwitz. Con l'apertura del fronte bellico verso la Russia la persecuzione degli zingari si estese in tutta l'Europa orientale; furono trattati come spie e, per questa falsa accusa, vennero eliminati anche con fucilazioni sommarie.

Per concludere, *Il caso zingari* è «una rimeditazione di un dramma, la discussione di un caso, ma anche la proposta di un ripensamento delle politiche per gli zingari a partire dalla scuola, cioè dall'investimento sui più giovani». Il testo, a più voci, presenta «un contributo intorno alla questione dei rom e sinti, non appiattita sull'emozione del momento o sugli archetipi del nemico». Anzi è un esplicito invito alla rivisitazione, al ripensamento della categoria del nemico. ■

Sir Francis Galton e la nascita dell'eugenetica

FABRIZIO MICHELETTI

«Il miglioramento delle attitudini naturali delle future generazioni della razza umana è largamente, benché indirettamente, sotto il nostro controllo. Noi non siamo in grado di originarlo, ma lo possiamo guidare»

(GALTON, 1892, pp. XXVI-XXVII).

Sempre più spesso siamo raggiunti da messaggi che si richiamano a problematiche riguardanti la procreazione assistita, l'aborto, la genetica. Ultimamente ritorna nei dibattiti, con rinnovata insistenza, il termine eugenetica ad indicare non troppo remote idee di mostruose manipolazioni. Non sono molti a conoscere l'origine di questa parola, la sua storia, le implicazioni da cui trasse origine; quasi ignoto ai più è anche il nome del suo fondatore: sir Francis Galton. Il motivo è facilmente spiegabile: l'aberrazione nazista di creare una razza superiore – ed i disastri che essa innescò – ha quasi sempre calamitato l'attenzione riguardante l'eugenetica, screditandola nel profondo. Quell'idea tuttavia non nacque negli anni trenta del Novecento, ma aveva alle spalle una lunga storia che trovò sistemazione “scientifica” nella seconda metà dell'Ottocento, proprio per mano di Galton.

Nasce l'eugenetica

Il termine apparve per la prima volta nel 1883: venne coniato da Galton che vide nell'eugenetica (*eugenics*) la scienza (*science*) che avrebbe dato «alle razze più adatte ... una maggiore possibilità di prevalere velocemente sulle meno adeguate» (GALTON, 1883, p. 17, nota 1). Al di là della definizione espressa in questi termini da Galton, quello che più colpisce è l'ambivalenza insita nell'etimologia stessa della parola che può sì, essere resa con *buona nascita*, ma anche con *buona razza*: difatti «*nascere in buona salute* esprime la preoccupazione che ogni genitore responsabile dovrebbe